

BUSCADERO

🎸 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎸

N°396 GENNAIO 2017 ANNO XXXVII € 5.00

Michael Chapman



POLL 2016

THE BAND
The Last Waltz

RAY CHARLES
Atlantic Years

RECENSIONI

GRATEFUL DEAD
BAP KENNEDY
JOHN MAYALL
GENE CLARK
BOB DYLAN
DEAD MAN WINTER
MOSE ALLISON
RONNIE BAKER BROOKS
BOB SEGER
GEORGIE FAME

INTERVISTE

Dr. John
Dropkick Murphys
Josienne Clarke & Ben Walker

ISSN 1827-5540



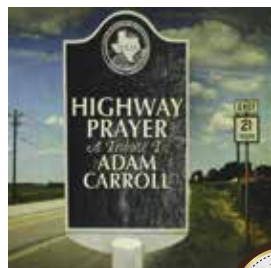
9 771827 554007

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

ARTISTI VARI

HIGHWAY PRAYER - A TRIBUTE TO ADAM CARROLL
EIGHT 30 RECORDS

★★★★½



Quella di un album-tributo dedicato a un artista di appena 42 anni, e con solo sei album (di cui due dal vivo) alle spalle, può sembrare un'idea a dir poco arbitraria. Ma sia per quanto riguarda il celebrato sia per quanto riguarda i celebranti, occorre dire che ci troviamo in un territorio particolare: quello dei cantautori texani esercitati alle parole affilate e ai suoni ruvidi

dei vari Townes Van Zandt, Butch Hancock, John Prine e Gary P. Nunn, per citare solo alcuni degli esponenti di una scuola dove il calore delle chitarre acustiche, la lentezza paziente dei gesti, l'osservazione del quotidiano e l'accorata umanità delle storie raccontate sostituiscono da sempre, in un processo di (auto)conservazione *classico* e non reazionario, l'asettica e omologata modernità di

tanti carneadi intenti a strappare le radici della propria ispirazione anziché a preservarle. Quando **James McMurtry**, qui alle prese con l'amaro folk-blues dell'iniziale *Screen Door*, paragona **Adam Carroll** – il destinatario della cerimonia in esame – a un giovane Kris Kristofferson, dice tutto quel che c'è da sapere sulle ragioni per cui altri quattordici corregionali, oltre a lui stesso, hanno voluto rendere omaggio alla scrittura

di un autore in molti casi più giovane di loro: perché nel suo linguaggio sobrio, a tratti estremamente colto, sempre intento a descrivere le fasi di una deriva esistenziale all'interno della quale uomini e donne si perdono, si allontanano, si distaccano e più raramente si ritrovano, risiede ogni volta la dignità di un'appartenenza testarda e inesorabile al carattere, alla fisionomia, alle distanze enormi, all'irredentismo e alle solitudini di uno stato chiamato Texas, «una nazione nel senso autentico del termine» per dirla con il John Steinbeck di *Viaggio Con Charley* (*Travels With Charley: In Search Of America*, 1962). Così, ecco tutti i partecipanti a *Highway Prayer - A Tribute To Adam Carroll* accodarsi senza sussulti ma con grande passione allo stile essenziale e misurato di Carroll, a sua volta derivato dai mentori citati sopra e quindi, in linea di massima, acustico e descrittivo,

nostalgico e malinconico. Tranne lo **Slaid Cleaves** di *South Of Town*, i **Band Of Heathens** di *Oklahoma Gypsy Shuffler*, la **Terri Hendrix** di *Red Bandana Blues* e il **Mando Saenz** di *Home Again*, nessuno o quasi si avvale di batteria e percussioni, ma le scarse ballate folk di Carroll, rilette con garbato realismo anche da interpreti altrove eccentrici come **Hayes Carll** (*Girl With The Dirty Hair*) o **Aron Lee Tasjan** (accompagnato da **Tim Easton** in una spartana *Black Flag Blues*), paiono non soffrire affatto il formato voce e chitarra, al contrario adatto a esaltarne la semplicità e il pudore senza perdere di vista coinvolgimento, immediatezza, incisività. Il momento migliore, subito prima di un brano inedito dello stesso Carroll (*My Only Good Shirt*, tanto scarna quanto umoristica), arriva con il **Walt Wilkins** di *Highway Prayer*, poema elettroacustico bello,

emozionante e sontuoso come il cielo sotto cui è nato. Si tratta comunque di un dettaglio di poca importanza, essendo invece fondamentale, nella scaletta di *Highway Prayer*, l'atmosfera nel complesso intima, quasi da riunione di famiglia. Un raduno dai toni a volte persino ripetitivi, sia chiaro, ma le buone maniere impongono, una volta ospiti in casa d'altri, di accettarne anche limiti e punti deboli. Tutto sommato irrilevanti, questi ultimi, quando, come accade in *Highway Prayer*, si viene accolti con tanta ospitalità.

Gianfranco Callieri

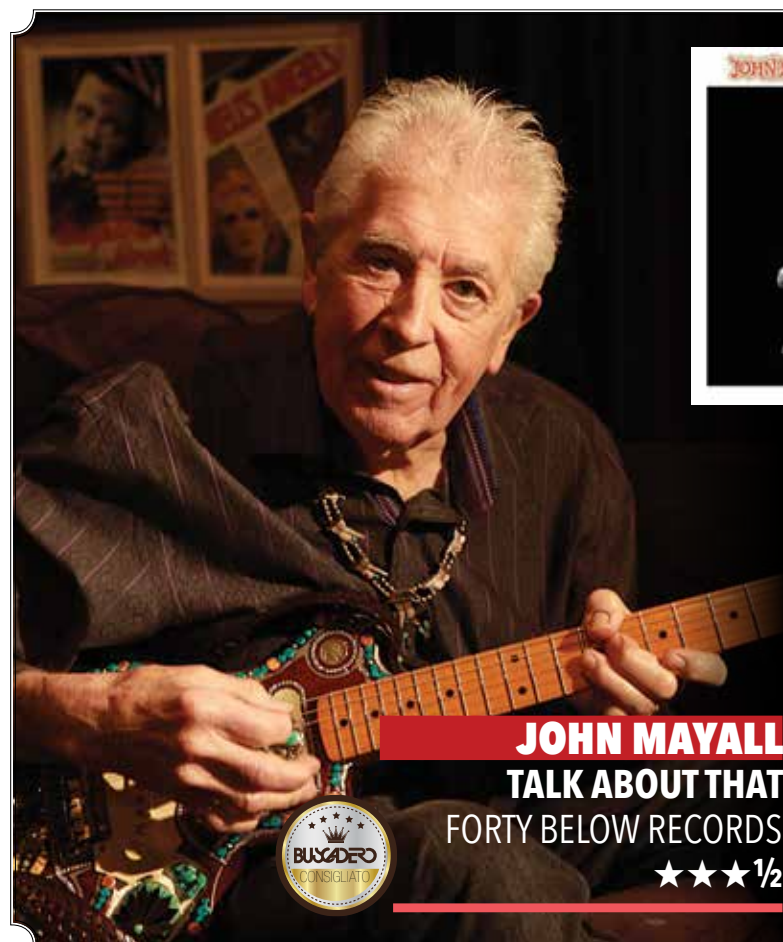
THEE OH SEES

AN ODD ENTRANCES

CAST LE FACE RECORDS

★★★★½

Confesso di essere caduto giù dal pero quando, cercando notizie su questa band, ho scoperto che il le-



Squadra che vince non si cambia, a poco più di un anno dall'ottimo *Find A Way To Care* l'ottantatrenne padre del British blues torna con l'altrettanto pimpante *Talk About That*. 63 dischi alle spalle e non sentirli, John Mayall è un miracolo di vitalità e passione, ancora in tour, ancora in studio di registrazione nell'amato House of Blues Studio di Encino in California con i musicisti che ormai lo seguono da qualche anno, il chitarrista Rocky Athas, il bassista Greg Azab, il batterista Jay Davenport, il trio che gli ha ridato entusiasmo dopo un periodo di appannamento. Non molto diverso dal precedente

salvo una più copiosa presenza di brani originali, otto su undici, *Talk About That* si addentra nelle varie forme del blues con una freschezza incredibile e con l'inossidabile bravura di Mayall, la cui particolare voce non è stata scalfita dal tempo e mantiene quello charme unico, e la cui maestria strumentale regala numeri di gran classe sia quando è seduto dietro al pianoforte o all'hammond, sia quando soffiava nell'armonica e sia quando imbraccia la chitarra. Un bandleader di grande mestiere e feeling, capace di ottenere il meglio dai suoi musicisti, un chitarrista, **Rocky Athas**, che ha portato dal Texas il vento di un blues asciutto e secco, un bassista, **Greg Azab**, di una precisione incredibile, il drumming di un batterista, **Jay Davenport**, che ha imparato come si sta dietro ai tamburi alla scuola di Chicago. Lecito aspettarsi il meglio e *Talk About That* lo offre fin dalle note del funky con cui si apre il disco, la sincopata title track che vede Mayall spadroneggiare con l'Hammond. Un inizio festa come si deve, scalpitante e mosso, immediatamente seguito da *It's Hard Going Up* un blues swingato con tanto di fiati e pianoforte che esala vapori di Memphis e difatti è firmato da **Bet-**



ader **John Dwyer** è giunto ormai al suo diciassettesimo disco in studio, con varie incarnazioni della sua band, che ora si chiama **Thee Oh Sees**, con la quale aveva dato alle stampe, solo pochi mesi fa il companion CD *A Weird Exits*. Ne faccio pubblica ammen- da anche perché all'ascolto, questo *An Odd Entrances* è veramente un disco sorprendente, per innovazioni sonore, capacità esecutive, capacità di coinvolgimento emotivo dell'ascoltatore, che alla fine ne esce ammaliato e desideroso di conoscere di più. La formazione è minimale: **John Dwyer** al canto, alle chi-

tarre, alle tastiere; 2 batteristi, **Dan Rincon** e **Ryan Moutinho**, **Tim Hellman** al basso. Al canto in un paio di canzoni ritorna pure **Brigid Dawson** per lungo tempo sodale di John, mentre **C. Woodhouse** si occupa della drone-Guitar. Per l'ascolto suggerisco di partire subito dall'ultima canzone, una jam jazzata di circa 9 minuti, intitolata *Nervous Tech (Nah John)*, derivata come citano le note di copertina da *Go Ahead John*. Quest'ultimo brano era una jam, costruita a tavolino, assemblando varie Sessions in studio da Teo Macero, traeva il titolo dall'incitazione di Miles Davis al chitarrista John McLaughlin, finita sul discusso *Big Fun* del 1974, pubblicato senza l'assenso di Miles Davis. Il brano assemblato da Macero durava ben 28 minuti ed ascoltato ora diventa veramente profetico di quanto fosse in anticipo, rispetto ai suoi tempi, Miles Davis. *Nervous*

Tech (Nah John) dura solo 9 minuti. Però Dwyer riesce a recuperare il feeling del brano ispiratore, con un riff chitarristico moderno che attualizza i groove di Miles Davis, mantenendone la ritmica. Ho fatto un esperimento suonando i due brani assieme, ebbene potrebbero essere mixati l'uno nell'altro, suonando perfettamente integrati! Onore al merito a John Dwyer, ma soprattutto lode sia all'immaginario Teo Macero che riuscì con cut-up e mixaggi davvero all'avanguardia per l'epoca a rendere ancora più moderno e attuale il sound di Miles Davis. L'altra jam presente sul disco è *Jammed Exit*, il synth, con suoni di mellotron, si unisce al flauto digitale, su una base ritmica ossessiva che profuma di kraut-rock, creando un'atmosfera sospesa decisamente Prog che si situa in un ideale intertempo tra i King Crimson e i Jethro Tull degli anni '70. Sono 6 minuti di sogno, chiusi dagli ultimi 30 secondi di bolle sonore decisamente spaziali. Basterebbero questi due brani strumentali per consigliare l'acquisto, ma ci sono anche le canzoni, prima tra tutte una magica *At The End, On The Stars*, cantante dalla seducente voce di Brigid Dawson, capace di rimandare ad una psichedelia gentile da anni '60 che profuma di incenso e di Donovan. Altrettanto psichedelica, ma più acida, è la lunga iniziale *You Will find It Here*, con un riff di chitarra apparentemente dolce, ma che ti entra dentro e ti sconvolge la psiche. In conclusione, *An Odd Entrances* è un disco violento, per le sensazioni che ti provoca dentro, anche se spesso i suoni sono soft; cattura pienamente la brezza acida degli anni '60, le avanguardie funky elettroniche del rock-jazz degli anni '70 e le sospinge dentro il nuovo millennio, sorprendendoci ad ogni ascolto. Qui c'è stile, classe, esperienza, conoscenza e rispetto del passato, ma senza nostalgia e con tanta voglia di attualizzarlo, rinnovandolo.

Andrea Trevaini

DANIEL BACHMAN THREE LOBED RECORDINGS ★★★½



Quando parla di lui, l'amico **Ryley Walker** lo chiama affettuosamente "redneck" e anche se non è dato sapere se, come cantava Randy Newman, non sia in grado di distinguere il proprio culo da un buco per terra, di certo Daniel Bachman sa perfettamente cosa sia una chitarra acustica e come suonarla: per fugare qualsiasi dubbio, basta infatti ascoltare il suo ultimo album omonimo, apparentemente l'ottavo di una carriera iniziata molto presto e improntata ad una musica esclusivamente strumentale ed acustica, che rimanda ai primi due nomi che il giovane chitarrista pronuncia quando si parla di influenze, vale a dire **John Fahey** e **Jack Rose**. Nato nel 1989 nella città di Fredericksburg in Virginia, per coincidenza la stessa terra su cui aveva aperto gli occhi Jack Rose quasi vent'anni prima, Daniel Bachman è un autentico prodigio della chitarra acustica, capace di debuttare poco più che adolescente con *Seven Pines*, un disco in cui erano già perfettamente a fuoco una tecnica e una sensibilità straordinarie, insieme ad un retaggio culturale fatto di folk, di blues e bluegrass, che dalle cime delle Blue Ridge Mountains arriva in città viaggiando sulle acque di quel Rappahannock River, che l'artista ha "cantato" nel suo album precedente. Pubblicato dalla specialistica Three Lobed Recordings, l'ultima di una serie di minuscole etichette ultra indipendenti dove hanno trovato spazio le sue pubblicazioni, l'omonimo *Daniel Bachman* non stravolge le traiettorie mu-

sicali e non tradisce il canone artistico del giovane chitarrista, ma aggiunge giusto quel paio di idee che lo differenziano dal resto della produzione e alimentano quella verve e quel tocco appassionato che lo distinguono dalle prove puramente didattiche. Le fonti d'ispirazione rimangono radicate nell'immaginario rurale che ha vissuto in gioventù, come si intuisce dagli argomenti di titoli di ordinaria quotidianità come *L'albero fiorito*, *Vino e noccioline*, *Un cane chiamato Pepe* o *Fette d'anguria su un piatto dal bordo blu*, anche se la musica investe queste tracce di tutta l'epica e il fascino che mancano alle banalità che le intitolano, come succede nello splendido blues cooderiano *Watermelon Slices On A Blue Bordered Plate*, nel virtuosistico crescendo della fantastica *The Flower Tree*, nelle cascate di note dell'inebriante old-time music di *Wine And Peanuts* o nei dolci saliscendi malinconici di una scenografica *A Dog Named Pepper* dal finale ambientale. Suggestiva e cinematografica come una colonna sonora, la musica di Bachman lascia largo spazio all'immaginazione, evocando le prospettive dell'America più antica e periferica e le ombre di arcani inni della tradizione, quando partono lividi blues come la doppia *Brightleaf Blues*, 15 minuti spettrali in cui le note si rarefanno e si dilatano su un'ipnotico e mantrico bordone di Octotone, prototipico strumento a corda dal timbro metallico e sinistro, costruito e suonato da **Forrest Marquisee** oppure quando echeggia la cristallina melodia di una bellissima versione in solitaria del traditional *Farther Along*. "...L'obiettivo è quello di suonare una musica che emozioni...", dichiara Daniel Bachman: non c'è dubbio che questa sua ultima prova di straordinaria tecnica e incredibile feeling, raggiunga pienamente lo scopo, tracciando il nitido profilo di uno dei chitarristi acustici di maggior talento ed ispirazione attualmente in circolazione.

Luca Salmini

tye Crutcher, una cantante e autrice di quella città. I toni si smorzano ed il ritmo si illanguidisce in un blues lento e sofferto dove l'Hammond prepara il terreno agli assoli di chitarra di **Joe Walsh**, invitato al party, *The Devil Must Be Laughing* è un pezzaccio che merita un primo piano nel songbook di Mayall. Con *Gimme Some Of That Gumbo* il banchetto è decisamente apparecchiato, ritmo in levare e New Orleans in tutte le salse, allegro, gustoso e scanzonato, preambolo a quel *Goin' Away Baby* che l'armonica e la veste acustica trasformano in uno di quei numeri di cui il bluesman di Macclesfield è giustamente famoso, quel country-blues immortalato da album come *The Turning Point* e *Empty Rooms*. Ancora **John Walsh** sale in cattedra con la slide in *Cards On The Table*, una rivisitazione di Delta blues eseguita con la consueta originalità. Mayall canta come un trentenne, Walsh delizia e gli altri se la ridono, come cucinare la stessa minestra e farla sembrare una specialità. Blaustri e notturni sono i colori riflessi da *I Didn't Mean To Hurt You* dove Mayall si destreggia col piano elettrico e la chitarra in accordatura aperta di Athas ne sottolinea il clima riflessivo, e così è in *Blue Midnight*, anche qui il piano elettrico e sfumature jazz, tutto il contrario della scintillante *Don't Deny Me* in puro stile Chicago e della spumeggiante *Across The County Line*, fiati e armonica in gran spolvero per quello che potrebbe essere il cuore della festa dove ormai tutti ballano, ridono e hanno perso i freni inibitori, chitarra compresa. *You Never Know* chiude *Talk About That* col tono intimo e quel pianoforte ragtime che manda a casa tutti felici e contenti, solo un po' immelmanoniti. *Talk About That* è un signor disco di blues e John Mayall un artista che non finisce di sorprendere.

Mauro Zambellini